



Enthymema XXIII 2019

Recensione di *Le parole necessarie. Tecniche della scrittura e utopia della lettura*, di Giuseppe Pontiggia

Alessandro Ceteroni

University of Connecticut

**Abstract** – Recensione di *Le parole necessarie. Tecniche della scrittura e utopia della lettura*, di Giuseppe Pontiggia, a cura di Daniela Marcheschi.

**Parole chiave** – Giuseppe Pontiggia.

**Abstract** – Review of *Le parole necessarie. Tecniche della scrittura e utopia della lettura*, by Giuseppe Pontiggia, edited by Daniela Marcheschi.

**Keywords** – Giuseppe Pontiggia.

Ceteroni, Alessandro. Recensione di *Le parole Necessarie. Tecniche della scrittura e utopia della lettura*, di Giuseppe Pontiggia, a cura di Daniela Marcheschi. *Enthymema*, n. XXIII, 2019, pp. 533-36.

<http://dx.doi.org/10.13130/2037-2426/11965>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>



Creative Commons Attribution 4.0 Unported License  
ISSN 2037-2426

Recensione di *Le parole necessarie. Tecniche della scrittura e utopia della lettura* di Giuseppe Pontiggia,  
a cura di Daniela Marcheschi

Alessandro Ceteroni  
University of Connecticut

*Le parole necessarie. Tecniche della scrittura e utopia della lettura* raccoglie tre interventi di Giuseppe Pontiggia dedicati alla scrittura e alla lettura. Nell'introduzione, la curatrice Daniela Marcheschi spiega che gli interventi aiutano a capire che cosa intendesse l'autore comasco per «scrivere per creare letteratura» (*Le parole necessarie* 6), e come mai egli riponesse molta fiducia nella lettura. Marcheschi ricorda che Pontiggia, partendo dall'idea di una proficua tensione tra progetto e sorpresa, che si nutre di «un esercizio quotidiano di scrittura e studio ad ampio raggio disciplinare» (7), insiste specialmente sul rapporto fra parola orale e parola scritta. Secondo Pontiggia, nel passaggio dall'oralità, contraddistinta dal «radicamento corporeo in un contesto di presenza, di astanza» (9), alla forma scritta, la parola non perde del tutto la connotazione orale, ma rinforza la propria funzione sociale e pubblica, intercettando anche necessità di natura politica ed economica. Si rivela così l'importanza delle tecniche di scrittura, che costituiscono l'argomento del primo intervento riportato nel volume, «Le parole e la 'rettorica'», testo inedito della conferenza tenuta da Pontiggia alla Confcommercio di Milano nel 1985.

Pontiggia, spiega ancora Marcheschi, disponeva sia di uno stile orale, sia di uno stile scritto, concepiti come «due linee differenti, ma sviluppatasi da una visione unitaria del problema della parola e dell'espressione umana, coincidente con la valorizzazione della voce del soggetto e della sua possibilità di emanciparsi entro il complesso sociale» (14). In effetti, negli interventi raccolti nel volume il tema del linguaggio è spesso spunto di riflessione per considerazioni di natura storica e culturale. Ad esempio, «Le parole e la 'rettorica'» inizia con un riferimento alla comunità ateniese (37):

La riflessione sulle parole, l'analisi del linguaggio, le tecniche della persuasione attraverso la parola non sono state elaborate ai nostri giorni, ma duemilacinquecento anni fa in una società, quella ateniese, molto diversa dalla nostra. Un rapido confronto può portarci a conclusioni piuttosto sconcertanti.

A queste parole fa seguito il richiamo autobiografico al lavoro in banca, grazie al quale vengono esplorate le convergenze tra parola orale e parola scritta in un preciso ambiente professionale. Questa parte dell'intervento è illuminante per coloro che intendono studiare il romanzo d'esordio di Pontiggia dal punto di vista dei linguaggi tecnici (38-39):

Se posso fare un esempio personale, io ho passato un periodo di anni in banca, da cui ho tratto l'esperienza che poi è confluita in un romanzo che si intitola *La morte in banca*. Il titolo direi che non va preso alla lettera, perché, come vedete, sono sopravvissuto a quella esperienza. Esso però mi è stata utile anche per constatare come nell'ambiente della banca la capacità di parlare e di scrivere in modo preciso ed efficace fosse essenziale. Ho notato che chi si affermava non aveva semplicemente una competenza finanziaria (non voglio indugiare sull'aspetto malinconico delle

Daniela Marcheschi (a cura di), *Le parole necessarie*

Alessandro Ceteroni

raccomandazioni). Ma chi si affermava per competenza professionale univa a questa competenza anche una capacità di parlare e di scrivere in modo efficace.

Pontiggia si concentra poi sui gerghi, definiti «linguaggi specializzati, che rappresentano una scorciatoia pericolosa per chi vi ricorre», perché poggiando sulla «premessa che condividiamo certe idee», non consentono «al linguaggio di esplorare, di verificare e collaudare esperienze nuove e diverse» (40). Allo spontaneismo romantico e al rifiuto idealistico della tecnica, Pontiggia contrappone la libertà espressiva della «cultura rettorica» (41). Egli suggerisce di basare l'insegnamento della scrittura su due esercizi: il primo è «indicare esempi funzionali e mostrare anche i meccanismi della loro costruzione», il secondo è «esemplificare gli errori più comuni» (44). Si tratta di temi che l'autore avvertiva in quei mesi con particolare interesse. Nell'«Avvertenza» redatta dalla stessa curatrice a integrazione del saggio introduttivo, si fa infatti notare che gli argomenti trattati in «Le parole e la 'rettorica'» sono compatibili con il primo modulo del programma del corso 1985-1986, tenuto nello stesso periodo da Pontiggia al Teatro Verdi di Milano.

Il secondo intervento approfondisce la riflessione sui gerghi e sui modelli, sugli esempi da seguire e sugli errori più comuni. Il testo, intitolato «Come rendere più espressiva la scrittura», è la trascrizione del discorso di Pontiggia alla conferenza organizzata dall'Art Directors Club Italiano all'Auditorium Publiepi di Milano il 24 maggio 1990. Pubblicato una prima volta nei *Quaderni dell'Art Directors Club Italiano* (1, 1991), l'intervento viene presentato da Marcheschi come «una sorta di *summa* dei corsi sullo scrivere, tenuti fino ad allora al Teatro Verdi – dove Pontiggia insegnava dal gennaio 1985 – e alla Università Commerciale Luigi Bocconi, dove aveva cominciato a collaborare a partire dall'aprile 1988, impartendo lezioni nell'ambito di un progetto di formazione per manager» (27).

In «Come rendere più espressiva la scrittura» risulta ancor più evidente che lo studio della retorica è, per Pontiggia, il naturale approdo della riflessione sulla parola: e non certo per lasciare in secondo piano il contenuto della scrittura, ma per fondarlo su una più salda consapevolezza linguistica ed estetica. Pontiggia prende in esame autori come Borges, Gorgia, Kafka, Svevo, Bierce, rivelando una peculiare sensibilità nel collegare l'analisi delle figure retoriche – antitesi, convergenze, parallelismi – a valutazioni sulla società e sulla cultura. Talvolta accompagnate da divagazioni erudite o commenti più lievi, le analisi di Pontiggia diventano esse stesse una dimostrazione degli effetti di lettura che si possono ottenere attraverso la stratificazione dei registri. Leggiamo ad esempio «che l'aggettivo deve aggiungere. Se non aggiunge, toglie. Bisogna ragionare per l'aggettivo come fa un banchiere: «Se non guadagno, perdo»» (68): una considerazione che, nella sua disarmante essenzialità, potrebbe persino sembrare elementare, e che tuttavia risulta intrigante, e infine convincente, proprio perché rinvia al quotidiano. A proposito: il riferimento al banchiere mi permette di ricordare che *La morte in banca* è evocato da Pontiggia anche nel secondo intervento (52):

Per me è stato importantissimo il rapporto con Elio Vittorini, all'inizio del mio percorso narrativo. Allora avevo diciannove anni, e gli avevo fatto vedere un manoscritto che poi sarebbe diventato *La morte in banca*. Lui mi aveva dato un incoraggiamento decisivo, dicendomi però: «Questo va bene», «Questo non va bene». Per me è stata molto importante questa concretezza. Ma anche l'idea che il testo si potesse migliorare entro i limiti artificiali della pagina, dove la parola non fa riferimento a quello che c'è fuori del testo. Infatti, la pagina deve funzionare di per sé.

Si tratta, a ben vedere, di una dichiarazione di poetica che prende in esame, pur senza nominarle, categorie come l'autobiografia, la finzione, il realismo, le varianti. *Le parole necessarie* è, in tal senso, uno strumento utile per capire le scelte stilistiche del narratore Pontiggia, e il lavoro compiuto sugli effetti di lettura. Al tema della lettura è d'altronde dedicato il terzo intervento di Pontiggia incluso nel volume, «Leggere come felicità dell'utopia». Pubblicato per

Daniela Marcheschi (a cura di), *Le parole necessarie*  
Alessandro Ceteroni

la prima volta nel 1997 nella *Antologia Vieusseux*, è la trascrizione della conferenza tenuta da Pontiggia il 4 dicembre 1996 al Gabinetto Vieusseux di Firenze.

«Noi chiamiamo retoriche le domande che suggeriscono la risposta, ma troppe ne contengono almeno la metà» (89), esordisce Pontiggia, nel tentativo di rispondere alla domanda: perché leggere un libro? Domanda alla quale egli non risponde, non perché manchino le ragioni a favore della lettura – «il problema non è il difetto dell’offerta, ma l’eccesso» (90) –, ma perché «spiegare a un non-lettore perché il libro attrae è come spiegare a un astemio perché il vino rallegra» (92). Conviene dunque rinunciare alla descrizione della lettura come «esperienza essenziale, perché convinciamo solo chi è già convinto» (97), e prendere atto che «se c’è una moda che il libro può perseguire è di essere orgogliosamente fuori moda» (96). Il discorso di Pontiggia vira perciò dalla giustificazione della lettura alla ricognizione delle «utopie occulte» (98) in cui si imbattono i veri lettori. È a queste utopie che si rivolge la seconda parte dell’intervento, in cui Pontiggia descrive, in successione, l’utopia della salvezza, della completezza, dell’eternità, dello spazio, dell’onnipotenza, dell’onniscienza, dell’onnipresenza, della compartecipazione, della razionalità.

Nel complesso, *Le parole necessarie* è un libro da affiancare alla lettura dei romanzi e dei saggi di Pontiggia, di cui aiuta a comprendere la tessitura e le finalità. Insieme al recente *La lente di Svevo* (2017), in cui era stata riproposta la tesi di laurea discussa da Pontiggia nel 1959 sulla tecnica narrativa di Svevo, questo libro aiuta soprattutto a capire la complessità del lavoro svolto da Pontiggia sullo stile e sulla parola. Il volume ha inoltre il metodo di aprire al lettore il laboratorio dello scrittore attraverso la testimonianza di chi, come la curatrice, ne ha avuto esperienza diretta. Il titolo stesso dell’introduzione, “La fabbrica del testo”, è peraltro la citazione del nome del corso tenuto da Pontiggia a Brugherio, in Brianza, nel novembre-dicembre 1991, e vuole sottolineare il «duplice significato di fabbrica-edificio in corso di costruzione e per la costruzione di qualcos’altro» (5).

## Bibliografia

Pontiggia, Giuseppe. *La lente di Svevo*. A cura di Daniela Marcheschi. EDB, 2017.

---. *Le parole necessarie. Tecniche della scrittura e utopia della lettura*. A cura di Daniela Marcheschi, Marietti, 2018.